Intervista con il compagno Armando Cossutta sul risultato elettorale

Significato e insegnamenti del voto di domenica scorsa

Il valore della ulteriore avanzata comunista nella provincia di Rovigo - Indispensabile superare il perdurante divario tra dato politico e dato amministrativo nel Mezzogiorno - Far vivere le intese unitarie nella lotta di grandi masse per trasformare positivamente la realtà meridionale

ROMA — I risultati del voto amministrativo di domenica e lunedì scorsi continuano ad essere oggetto di valutazioni e commenti da parte di esponenti politici e di organi di stampa. A giudizi sereni e obiettivi fanno riscontro, talvolta, interpretazioni strumentali e forzature politiche. Alla consultazione, come è noto, erano interessati gli elettori della provincia di Rovigo, e quelli di 31 comuni (venti dei quali al di sopra dei 5000 abitanti).

Sull'esito della consultazione e sulle indicazioni politiche che se ne possono trarre, abbiamo rivolto alcune domande al compagno sen. Armando Cossutta, membro della Direzione e responsabile della Sezione Regioni e autonomie locali.

Sono stati espressi molti giudizi sulle recenti elezioni locali. Si può trarre una valutazione generale dai risultati?

Effettivamente ogni consultazione elettorale, anche se parziale, è indicativa dell'orientamento dell'opinione pubblica, e come tale noi la consideriamo. Appunto perciò cerchiamo di valutarne i risultati con grande attenzione vedendo di cogliere in essi quanto vi è di specifico e quanto vi è di generale. Nelle ultime elezioni c'è dell'uno e c'è dell'altro. Esse sono state elezioni locali e quindi in primo luogo l'esame va condotto località per località tenendo conto di ogni possibile particolarità. Il che non significa trascurare i dati complessivi: tutt'altro, e l'ho già detto. Vorrei solo osservare che se si vuole fare un conto complessivo non si devono analizzare soltanto i risultati dei venti comuni con oltre 5.000 abitanti in cui si è votato domenica scorsa (come hanno fatto molti commentatori), ma bisogna aggiungere ai voti dei venti comuni anche quelli della provincia di Rovigo, che tra l'altro rappresentano oltre la metà del totale, per l'esattezza 173.042 su 328.771. Dall'insieme di tutti i voti, per esempio, risulta che la DC non ha affatto avanzato rispetto alle elezioni politiche del 20 giugno — come si è voluto far credere — ma ha perduto l'1,3 per cento, e che rispetto alle precedenti elezioni amministrative ha semplicemente mantenuto le sue posizioni, perdendo però due seggi (e 29 seggi in meno rispetto al '72); il PCI ha avuto una flessione nei confronti delle elezioni politiche (meno tre per cento) ma guadagna sulle precedenti amministrative in voti, in percentuale e in seggi (9 seggi in più sul '75 e 34 in più sul '72).

Quali sono i risultati più significativi?

Il voto della Provincia di Rovigo è di gran lunga il più significativo, perché numericamente il più consistente, perché il più omogeneo, e perché — per la natura stessa delle elezioni — il più propriamente politico. Qui, come è noto si è avuta una splendida avanzata del PCI (e soltanto i pochi voti dispersi su una sedicente lista di sinistra, di fatto utile esclusivamente alle destre, hanno impedito al PCI e al PSI di ottenere la maggioranza assoluta dei seggi). Qui si è avuta una notevole flessione della DC, il che è tanto più rilevante perché a Rovigo la DC di Bisaglia ha voluto a tutti i costi la rivincita, dopo aver messo in crisi l'amministrazione a causa del suo pervicace rifiuto ad ogni intesa con le forze di sinistra. L'elettorato ha premiato la nostra politica unitaria ed ha condannato la linea della contrapposizione. Di ciò nessuno potrà evitare di tenere conto nel formare la nuova giunta provinciale.

Dai dati risulta che un esito non positivo per il PCI hanno avuto le elezioni comunali.

Per quanto riguarda le elezioni comunali, si sono avute notevoli differenze da località a località; ed una prima differenza, molto marcata, si registra fra i comuni del nord e quelli del Mezzogiorno. Nei nord si è espressa una nuova generale avanzata del PCI rispetto sia alle precedenti elezioni amministrative che a quelle politiche. Nel Mezzogiorno si è avuta in generale una flessione comunista ma vi sono anche comuni nei quali non c'è stata flessione bensì una nuova e forte avanzata, anche rispetto ai 20 giugno: per esempio a Serracapriola (col 42 al 48 per cento), a Trinitapoli (dal 35 al 38 per cento), a Cirò (dal 45 al 55 per cento). In altri vi è stata un'avanzata rispetto alle precedenti elezioni amministrative, ma non a quelle politiche. In alcuni una flessione anche nei confronti delle precedenti elezioni amministrative.

Nel Mezzogiorno emerge una notevole differenza fra il risultato delle elezioni comunali e quello delle elezioni politiche. Come si spiega?

La differenza fra il risultato «amministrativo» e quello «politico» è una costante del voto meridionale. Differenze si sono sempre avute, in verità, in tutte le regioni italiane ma nel Mezzogiorno esse sono state sempre più rilevanti. Il compagno Ghini ha già fatto notare, ad ulteriore conferma di questa constatazione, che in molti casi si sono avute differenze persino quando elezioni amministrative ed elezioni politiche si svolgevano nello stesso giorno. Per esempio, il 20 giugno, in numerose località della provincia di Napoli si è votato contemporaneamente per il Consiglio comunale e per il Parlamento; ebbene gli elettori — i medesimi elettori e nello stesso giorno, anzi nello stesso istante — hanno concesso al PCI percentuali molto diverse, e quelle per il Comune molto inferiori di quelle per la Camera: a Bacoli, meno 13,04 per cento; a Summa Vesuviana, meno 12,91 per cento; a Calvano, meno 11,44; Cardito, meno 10,04; Torre Annunziata meno 7,22; San Giorgio a Cremano, meno 7,27; Casavatore meno 6,52; Poggiomarino, meno 6,04; Marigliano, meno 4,38.

Quindi anche il risultato di Castellamare si spiega così? Esso rientrerebbe in una specie di «normalità» dell'alterno andamento elettorale.

No, Castellammare non entra affatto in una tale «normalità», perché qui non soltanto si è verificata una flessione comunista rispetto alle elezioni politiche, e già molto consistente (meno 12,75 per cento), ma persino una lieve diminuzione di voti nei confronti delle precedenti elezioni amministrative del 1972.

Ed allora quali le ragioni?

Spetta in primo luogo ai compagni di quella città compiere un esame rigoroso del risultato, seggio per seggio, e per ogni ceto sociale, per individuarne le cause, e sia quelle politiche (generali e locali) e sia quelle organizzative. Ad essi spetta, con lo aiuto della federazione ed anche del comitato centrale, ed in stretto collegamento con i lavoratori e con la popolazione, trarne tutte le conseguenze. Io credo, purtuttavia, che un esame più vasto debba essere compiuto del risultato elettorale complessivo del Mezzogiorno.

Con queste osservazioni intendi dire che permane una «peculiarità» del voto meridionale?

Il 20 giugno aveva superato la «peculiarità» di cui parli, e credo che indietro non si torni; i risultati di domenica scorsa dicono, però, che dei problemi permangono per il voto del Mezzogiorno. Ed essi medesimi sono l'espressione della peculiarità della sua situazione economica, sociale, politica. Nel Mezzogiorno, nello stesso ultimo anno, la crisi ha avuto conseguenze ben più gravi che altrove. L'inflazione, con il conseguente aumento del costo della vita, unita alla disoccupazione cronica ed alla nuova disoccupazione o sottoccupazione, hanno reso ancor più drammatiche le condizioni di vastissime masse di cittadini. Per la «povera gente» di tante e tante zone del Sud la vita è divenuta ancora più dura, più amara la esistenza delle donne, più triste quella dei giovani. E per moltissimi abitanti del Mezzogiorno la mancata soluzione di problemi acutissimi, il rinvio di ogni provvedimento anche parziale, hanno offuscato la prospettiva stessa del risanamento e della rinascita.

Ma la gravità della situazione non dovrebbe comportare un'ulteriore spinta al rinnovamento? Oppure essa determina soltanto rassegnazione?

No, guai a rassegnarsi. E' l'esperienza stessa, d'altronde, che ha dimostrato come sia possibile trasformare il malcontento in una potente carica di riscossa, l'esperienza di tante battaglie sociali e politiche con le quali le masse popolari, ed anche quelle più povere, hanno respinto il ruolo di chi attende soltanto, e con le quali invece esse, le masse e i singoli cittadini, sono divenuti protagonisti ed artefici diretti del loro avanzamento. Noi non abbiamo mai promesso miracoli. E neppure i comuni amministrati dalle sinistre possono fare miracoli, e tanto meno in questo momento in cui sono sommersi dai debiti e dalle immense difficoltà che derivano dall'assoluta mancanza di risorse finanziarie. Ma i comuni, ed in primo luogo quelli diretti con scrupolosissima onestà dai comunisti, possono essere centri fondamentali della organizzazione e della partecipazione delle masse popolari. La soluzione dei problemi gravissimi delle città, sia di quelle grandi come di quelle medie o piccole, non è facile, in molti casi al momento impossibile. Ma è la partecipazione costante di tutti i ceti della popolazione all'azione ed alla lotta politica che consente di rendere più evidenti gli obiettivi che è necessario raggiungere per superare la crisi, di comprendere meglio le difficoltà che ad essi si frappongono, le loro cause, i responsabili di tali cause e i modi per superarle. Né si può pensare di delegare agli amministratori locali un simile compito, che viceversa oggi più che mai rientra nelle funzioni proprie delle organizzazioni del partito, di un partito come il nostro il quale sa perfettamente che si governa, o si esercita un ruolo di governo, quale che sia la collocazione nei consessi elettivi, attraverso una grande, una sempre più grande capacità di lotta. E dove ciò si verifica compiutamente il partito comunista rafforza ulteriormente la sua influenza ed il suo prestigio, e va avanti anche oltre i voti del 20 giugno.

Quali indicazioni politiche si possono ricavare dai risultati?

Al di là degli approfondimenti e delle dispute sui singoli risultati elettorali, mi pare si debba fare questa considerazione: se la crisi del Paese, come si sa, si risolve solo con l'intesa di forze sociali diverse e dei partiti democratici, una grande intesa fra di essi è ancora più necessaria per risolvere la crisi delle nostre città. La contrapposizione, nelle province e nei comuni, è un non senso e rappresenta un danno grave per tutte le popolazioni. E d'altronde appare sempre più anacronistica rispetto alla stessa situazione parlamentare ed alla situazione di quasi tutti i consigli regionali.

Fase interlocutoria nel confronto politico

Consultazioni all'interno della DC. Il PSI non assumerà nuove iniziative

ROMA — Il dialogo fra i partiti, in vista di un possibile accordo politico-programmatico, ristagna in attesa del chiarimento all'interno della DC. Ieri, mentre Zaccagnini conduceva le sue consultazioni con gli altri esponenti democristiani, la Direzione socialista si è limitata ad ascoltare una relazione di Craxi, il cui succo politico è nell'affermazione che «*Il PSI non assumerà l'iniziativa di nuovi incontri fino a quando non saranno rese note, nei prossimi giorni, le conclusioni cui perverranno le riunioni preannunciate dal segretario della DC. La direzione socialista potrà allora esaminare l'evolversi della situazione e in questo quadro precisare lo sviluppo dei rapporti con gli altri partiti*».

Con tale presa di posizione, il PSI ha dato anche una implicita risposta negativa alla proposta del PSDI di procedere ad un accordo separato PSI-PSDI-PRI da prospettare poi ai due maggiori partiti. In quanto alla DC, i socialisti, pur ribadendo la necessità di non perdere tempo, si dichiarano soprattutto interessati ad «*una chiara assunzione di responsabilità da parte degli organi*» di quel partito.

In effetti, la partita si giuoca, in questa fase, soprattutto in casa democristiana. Zaccagnini ha avuto un lungo colloquio con Moro seguito da incontri con Andreotti e col segretario della CISL, Macario. Egli ha avuto anche contatti telefonici coi segretari dei partiti dell'astensione. E' chiaro che il segretario DC intende realizzare il più forte schieramento interno attorno ad una linea di condotta che comprenda i punti programmatici e il modello di rapporti politici che la DC porterà al confronto con gli altri partiti. La linea dovrà quindi ottenere la sanzione formale della Direzione del partito che, a quanto si sa, ha subito un ulteriore slittamento (dovrebbe essere convocata per mercoledì, ma tutto dipende, appunto, dall'andamento delle trattative fra correnti, gruppi e singoli leader).

Il versante DC più rabbiosamente contrario all'apertura di una nuova fase politica ha già mandato avanti i suoi reparti d'assalto. Approfittando di una riunione del gruppo della Camera dedicata al problema della legge di PS, alcuni oltranzisti (come Scalia, Costamagna, Cavaliere) si sono dichiarati contrari a qualsiasi accordo programmatico col PCI definito addirittura «*l'inizio di una strada senza ritorno*».

Una zona di ambiguità è costituita dal consistente gruppo doroteo. I suoi esponenti più autorevoli sembrano appoggiare con circospezione la linea Moro-Zaccagnini, altri invece avanzano condizioni «cautelative» che assomigliano a una vera e propria riserva. Viceversa un gruppo di una trentina di giovani deputati ha stilato un documento in cui si appoggia Moro. «*Non c'è spazio* — essi dicono — *nell'attuale situazione per scontri con le forze politiche che si riconoscono nello legate dal vincolo di solidarietà nascente dalla Costituzione*»; ed escludono ogni ipotesi di elezioni anticipate avendo invece «*una precisa e coordinata, non episodica linea programmatica*» da porre a base della verifica di convergenze.

Intanto, le segreterie del PSI e del PRI hanno già risposto positivamente alla richiesta della Federazione sindacale di incontri sulle scelte programmatiche. Biasini ha, anzi, controproposto di tenere subito un primo incontro preliminare

Nel corso di una conferenza-stampa

Presentata la proposta del PCI per la riforma sanitaria

I compagni Di Giulio e Triva sottolineano il significato rinnovatore del testo - Da mercoledì la discussione in Parlamento

ROMA — La proposta di legge del PCI per la riforma sanitaria è stata presentata ieri alla stampa. «*Si tratta di una proposta* — ha detto il compagno Fernando Di Giulio aprendo l'incontro con i giornalisti — *che vuol determinare profondi mutamenti nell'assetto sanitario del nostro Paese sia per quanto riguarda gli utenti del servizio, sia per quanto riguarda coloro che operano in questo settore*».

La proposta di legge comunista per l'istituzione del Servizio sanitario nazionale si caratterizza per il suo impianto semplice, chiaro, realistico. «*Abbiamo voluto indicare* — ha detto il compagno Triva, primo firmatario della proposta — *alcune linee fondamentali, evitando tutti quegli appesantimenti che avrebbero rappresentato ulteriori ostacoli alla sua sollecita approvazione*».

Finalmente infatti la questione della riforma sanitaria "approda" al Parlamento: da mercoledì in commissione sanità inizia la discussione. Sul tavolo, accanto al disegno di legge governativo ci sono i progetti presentati dai partiti. L'obiettivo è quello di lavorare per giungere quanto prima ad un testo unificato, che tenga conto di quanto hanno sottolineato e sollecitato, durante una serie di incontri a livello parlamentare, i sindacati, le Regioni e le organizzazioni dei medici.

I pregi fondamentali della nostra proposta (composta di 51 articoli) — è stato ancora spiegato nel corso della conferenza stampa — si possono individuare

❶ nell'aver sciolto il nodo del carattere istituzionale dell'unità sanitaria locale. A differenza del disegno governativo che contiene, in questo senso, un esplicito attacco all'ente locale, la proposta di legge del PCI supera l'attuale impianto verticale e punta ad una costruzione democratica dal basso di una nuova concezione della tutela della salute che abbia nel ruolo dei comuni un suo perno fondamentale. Far saltare il sistema mutualistico, un sistema classista, significa portare dentro le istituzioni il potere nel territorio.

❷ Questo richiede — e passiamo così al secondo elemento qualificante della nostra proposta — un capovolgimento dell'attuale prestazione sanitaria, a partire dal lavoro del medico. Anche qui a differenza del disegno di legge governativo che ripropone la dannosa scissione fra prevenzione da una parte e cura e riabilitazione dall'altra, nel nostro progetto di riforma si chiede lo sviluppo di una politica di prevenzione realizzata con uno spostamento progressivo di risorse, ottenuto mediante la eliminazione degli sprechi e la razionalizzazione e la riqualificazione degli interventi nel settore della cura. Cambiare modello significa anche chiedere un nuovo impegno ai medici, un recupero del loro ruolo sociale, oggi assai mortificato da spinte mercantili. A questo proposito, a differenza del disegno governativo, la nostra proposta respinge la possibilità di attività libero professionali per quei sanitari che lavorano all'interno delle strutture del servizio sanitario nazionale.

❸ Modificare l'assetto istituzionale e i contenuti della stessa tutela alla salute non significa soltanto arricchire di un grande valore ideale la nostra proposta, ma anche, e questo è il terzo punto nodale, operare per organizzare in modo diverso la spesa sanitaria. In questo senso si muovono tutta una serie di indicazioni: da quella relativa ai farmaci (di cui si chiede una radicale trasformazione dell'attuale regime di registrazione, autorizzazione, distribuzione) a quella di una integrazione funzionale fra strutture ospedaliere e strutture operanti nel territorio.

f. ra.

I punti qualificanti del progetto comunista

La legge si compone di 51 articoli - La scadenza del 1. luglio e la fase di transizione - Il problema del personale delle mutue - Il ruolo istituzionale dell'unità sanitaria locale - La questione dei farmaci

ROMA — La proposta di legge del PCI per la riforma sanitaria, presentata ieri alla stampa, si compone di 51 articoli e si caratterizza per il suo impianto semplice e chiaro. Cerchiamo di sintetizzare alcuni dei punti nodali della nostra proposta, quelli che sono stati al centro del dibattito in questi ultimi mesi e su quali il PCI propone soluzioni diverse da quelle del disegno di legge governativo.

FASE DI TRAPASSO E MUTUE — Come stabilisce la legge 386 dal 1 luglio di quest'anno le mutue devono essere sciolte. (Il legislatore pensava che a questa data la riforma sarebbe stata già realizzata). La norma, come hanno dichiarato eminenti giuristi, ha carattere precettivo e quindi deve essere rispettata. Una soluzione — su cui pare si stia lavorando concretamente — è quella di assegnare al ministro della Sanità la facoltà di nominare subito per tutte le mutue commissari liquidatori che facciano capo ad un organismo nazionale composto dei 20 assessori alla sanità regionali e dello stesso ministro. Ma questa e una soluzione che esula da quanto la nostra proposta indica per la fase di transizione, i cui tempi sono evidentemente più lunghi della scadenza del 30 giugno. In modo molto schematico il processo di trasformazione si articola in due fasi. Nella prima si provvede allo «scioglimento» delle mutue (nel senso che cambia l'autorità, ma essi restano) affidandone tutte le funzioni alle Regioni, le quali successivamente provvedono alla nomina dei commissari straordinari, cui compete la responsabilità della gestione dei servizi e delle attività degli enti disciolti. Già nella prima fase l'assistenza è estesa ai disoccupati, ai giovani in cerca di prima occupazione, agli iscritti agli elenchi dei poveri.

La seconda fase è costituita dalla realizzazione delle «unità sanitarie locali» e dovrebbe essere completata entro due anni. Per quanto riguarda la collocazione e il ruolo del personale oggi dipendente delle mutue (circa 60 mila lavoratori) il PCI precisa che essa non può che essere coerente con le esigenze della più elevata qualificazione del servizio e della sua estrazione e condizioni mercantili, garantendo al contempo il pieno rispetto dei diritti acquisiti, la valorizzazione delle funzioni svolte, la capacità professionale. Sul problema però la proposta di legge rimanda alle regioni, ai comuni e ai sindacati di categoria, la soluzione dei tanti e complessi aspetti. Ad ogni modo a parte le eccedenze rispetto alle esigenze del servizio sanitario sarà destinato ad altri settori della P.A.

UNITA' SANITARIA LOCALE — Come il servizio sanitario nazionale non è un'azienda o un corpo separato così l'unità sanitaria locale non è un ente o un organismo autonomo delle Regioni. Al contrario essa rappresenta lo strumento tecnico organizzativo del comune o dei comuni per la tutela della salute. L'Usl è responsabile della gestione di tutti i presidi e i servizi sanitari operanti nel suo territorio (l'ambito è di regola tra i 50 mila e i 200 mila abitanti) compresi gli ospedali generali specializzati e psichiatrici, i laboratori provinciali di igiene e profilassi, le cliniche universitarie, gli istituti di ricovero e cura riconosciuti a carattere scientifico. Nella nostra proposta cioè si punta a superare quella separazione fra struttura territoriale e ospedale che è tipica del disegno di legge governativo e che appare assai pericolosa. La legge evita di definire rigidamente gli organismi di gestione e le specifiche modalità di organizzazione delle Usl anche per evitare di togliere spazio all'attività legislativa delle Regioni.

PERSONALE E MEDICI — Per far fronte alle esigenze del servizio e per favorire la formazione e qualificazione del personale sarà attuato il principio della mobilità degli operatori sanitari dall'uno all'altro servizio dell'Unità sanitaria locale e il passaggio da una ad altra Usl. In modo più specifico per i medici è prevista la possibilità di ricoprire i posti di organico mediante il ricorso a convenzioni conformi ad accordi nazionali tipo che garantiscano l'uniformità di trattamento su tutto il territorio nazionale e respingano forme di pericolosa commistione fra esigenze pubbliche e interessi di natura privatistica. Sarà vietato cioè ai medici del Servizio sanitario nazionale di svolgere attività privata all'interno delle strutture del servizio.

PSICHIATRIA — Su questa materia la proposta di legge precisa che tra gli obiettivi del servizio sanitario nazionale ci è «*la tutela della salute mentale, privilegiando il momento preventivo nei confronti dei disturbi psichici, eliminando le condizioni di segregazione e di custodia; vietando la istituzione di ospedali psichiatrici e di strutture comunque emarginanti; realizzando il recupero sociale e il reinserimento dei soggetti sofferenti di disturbi della sfera psichica; utilizzando strutture flessibili e decentrate nel territorio, inserite nel complesso dei presidi per la tutela della salute generale. L'eventuale ricovero dei pazienti* — prosegue la legge — *per la cura della fase acuta della malattia deve avvenire in spazi di degenza degli ospedali generali, non configurati come reparti specializzati*». La legge precisa inoltre che si intendono abrogate tutte le norme della legge del 1904 in contrasto con la riforma.

FARMACI — Funzione sociale del farmaco e prevalente finalità pubblica della produzione sono i principi cui si ispira la proposta di legge comunista. I punti maggiormente qualificanti sono: l'eliminazione della propaganda delle case farmaceutiche e la sua conversione in informazione scientifica; una radicale trasformazione dell'attuale regime di registrazione, autorizzazione e distribuzione dei farmaci; una disciplina dei prezzi che abbia alla base una corretta metodologia per le valutazioni dei costi; la compilazione infine di un prontuario terapeutico formulato secondo la reale efficacia ed economicità dei preparati.

Intervista con il compagno Quercioli

Stampa: per la legge di riforma siamo alla stretta finale

Possibile un rapido accordo fra i partiti

ROMA — L'altro ieri presso il gruppo democristiano della Camera si sono riuniti i rappresentanti dei partiti dell'arco costituzionale per proseguire la discussione sul progetto di legge di riforma della stampa. Abbiamo chiesto al compagno Elio Quercioli, che rappresentava il nostro partito alla riunione, a quale punto è giunta la discussione.

«La discussione è proseguita proficuamente. Si è convenuto di tenere per mercoledì prossimo un nuovo incontro, che potrebbe essere conclusivo. Nella riunione sono stati fatti dei passi avanti che hanno consentito di risolvere positivamente, con l'accordo di tutti, alcuni dei problemi ancora aperti.

Anche per il settimo numero si è trovata una soluzione: disincentivare la pubblicazione del settimo numero togliendo agli editori che lo facessero tutte le provvidenze sulla carta. Per evitare i traumi sociali e le conseguenze negative dei provvedimenti, su occupazione, livelli salariali e lettura, si è deciso che tale misura operi dopo un periodo di due anni dall'entrata in vigore della legge e di prevedere nelle norme transitorie misure di credito agevolato e altre che consentano alle aziende di risolvere in accordo coi sindacati i problemi derivanti dalla chiusura del settimo numero.

I punti-chiave della legge — ha continuato Quercioli — sono il prezzo e le misure antitrust. Noi consideriamo essenziale che la legge sia efficace nell'impedire che proseguano i processi di concentrazione della proprietà delle testate o del controllo delle stesse attraverso le concessionarie di pubblicità da parte di pochi gruppi. Per il prezzo noi siamo favorevoli al mantenimento dell'attuale meccanismo, secondo il quale è il governo fissa un prezzo valido per tutti. In ogni caso mi sembra addirittura ovvio che chi pretende che il prezzo sia liberalizzato, non possa pretendere provvidenza al cuna a carico della collettività».

Domani Ingrao e Andreotti al «TG2-ore 13»

ROMA — *TG2-Ore 13* di domani, sabato, secondo la nuova formula iniziata l'altra settimana, sarà condotto dal compagno on. Sergio Segre, responsabile della sezione esteri del PCI. Segre ha invitato in studio, per un'intervista, il compagno on. Pietro Ingrao, presidente della Camera, e l'on. Giulio Andreotti, presidente del Consiglio.

Alla Commissione di vigilanza

RAI: chiesto il rientro di tutto il personale utilizzato all'esterno

I problemi generali della informazione

ROMA — Sedici parlamentari, in rappresentanza di tutti i gruppi politici e scelti fra i 40 componenti della Commissione parlamentare di vigilanza sulla RAI-TV, esamineranno in un apposito *gruppo di lavoro* i problemi dell'informazione radiotelevisiva: così ha deciso, ieri, la Commissione (riunita in seduta plenaria), che ha discusso i risultati dell'incontro, avvenuto il 31 marzo scorso, con il «vertice» dell'azienda pubblica radiotelevisiva (Paolo Grassi, presidente, Giampiero Orsello, vicepresidente, Giuseppe Glisenti, direttore generale) sul grave «infortunio» occorso ai redattori del *Giornale radio 3* (che sui fatti di Bologna diffusero, e senza citare la fonte, soltanto la versione di *Lotta continua*) e sul più generale, inquietante problema dell'informazione pubblica radiotelevisiva (basti pensare alla sistematica, quotidiana opera di «informazione disinformazione» portata avanti dal *Giornale radio 2* diretto da Gustavo Selva per comprendere come, appunto, la questione abbia rilevanti implicazioni di ordine generale).

L'esame approfondito di questa tematica sarà affidato dunque — ha deciso la Commissione — al suo *gruppo di lavoro* per gli *indirizzi generali*, del quale fanno parte i parlamentari Bubbico, Galloni e Picchioni (DC), Valori e Bernardini (PCI), Manca e Zito (PSI), Branca (Sinistra indipendente), Bogi (PRI), Righetti (PSDI), Luciana Castellina (Democrazia proletaria), Bozzi (PLI), Mitterdorfer (SVP), Pannella (Partito radicale), Pisanò (DN) e Delfino (MSI).

Questo *gruppo di lavoro*, come quelli incaricati dell'esame dei problemi della *pubblicità e problemi di spesa* e delle *Tribune* radiotelevisive (politica, elettorale, sindacale, ecc., anch'essi composti di 16 parlamentari), si riunirà martedì prossimo.

Ieri mattina, inoltre, il senatore socialista Zito ha presentato un odg con il quale la Commissione «invita gli organi competenti della RAI-TV, per un migliore e completo impiego delle risorse professionali aziendali, a voler disporre il rientro immediato di tutto il personale utilizzato all'esterno, fatta salva la possibilità di chiedere l'aspettativa senza stipendi da parte di coloro che sono stati eletti o designati ad incarichi pubblici» ed a riferire in tal senso alla Commissione parlamentare entro un mese. Il documento non è stato posto in votazione, ma inviato al *gruppo di lavoro* per gli *indirizzi generali*.

Il ministro Malfatti deve ritirarla al più presto

Assurda la disposizione sulle iscrizioni scolastiche

ROMA — Se il ministro Malfatti non ritirerà al più presto la disposizione con cui le iscrizioni scolastiche debbono avvenire rispettando rigidamente la graduatoria dei voti ottenuti dagli alunni a fine d'anno, fra qualche settimana le scuole medie e secondarie saranno nel caos più completo. Senza dire che la protesta di milioni di genitori in tutto il Paese rinfuzzerà senza appello questa ennesima vera e propria provocazione del ministro della Pubblica istruzione.

Vediamo brevemente di cosa si tratta. Il 14 marzo scorso, Malfatti ha firmato e mandato ai provveditori, ai direttori didattici e ai presidi una circolare innovatrice (numero 57353 861) sulle iscrizioni scolastiche. Per mettere ordine nell'inizio dell'anno scolastico e fare in modo che esso non cominci col solito enorme ritardo, il ministro ha deciso che le iscrizioni al prossimo anno scolastico 1977 78 avvengano — con riserva — presso la scuola di attuale appartenenza degli alunni entro questo 16 maggio.

Ottima disposizione (ad averne per prima l'idea) ed a realizzarla con ottimi risultati è stata l'anno scorso la nostra compagna Novella Sansoni, assessore provinciale alla PI di Milano), se Malfatti l'avesse adottata nel rispetto della democrazia e, innanzitutto delle prerogative degli organi collegiali.

Ma ecco invece che il ministro coglie l'occasione per istituzionalizzare una selezione assurda, ingiusta, inaccettabile. Ciascun bambino o ragazzo (elementari, medie inferiori, medie superiori) deve fare la domanda di iscrizione nella scuola che frequentai e questo anche per gli alunni di V elementare e di III media. Nella domanda i genitori indicheranno la scuola media per quelli di V elementare e secondaria per quelli di III media che intendono far frequentare ai propri figli il prossimo ottobre (salva naturalmente la promozione). Provvederanno poi i Capi-istituto a smistare le domande ai loro colleghi.

Ma come debbono comportarsi i presidi di scuola media che dovessero ricevere dai loro colleghi delle elementari domande in eccesso al numero di posti disponibili? E, ugualmente, che deve fare il preside di un istituto secondario che si venisse a trovare nella stessa condizione?

Semplicissimo: deve fare una graduatoria delle domande applicando l'art. 6 del regio decreto del 4 5 1925. Applicazione senza deroghe, si guardi bene «*con esclusione di qualsiasi altro criterio*», specifica, severissimo, il ministro.

Troppo facile fare dell'ironia e troppo difficile invece tentare di capire cosa spinga un ministro nel 1977 a richiedere con tanta severità l'applicazione di un disposto legislativo di 52 anni fa (quando, a parte l'esistenza del fascismo, per esempio non esistevano i decreti delegati e gli organi collegiali).

L'articolo 6 dunque stabilisce che le graduatorie per le iscrizioni diano la precedenza innanzitutto agli orfani di guerra, (ma essendo nel '77, i giovani in tale condizione dovrebbero avere almeno 32 anni) e poi procedano per «ordine di merito» «graduando le iscrizioni secondo la somma dei voti finali riportati». Ultimi nella graduatoria infine — stabilisce sempre l'art. 6 — i ripetenti.

Fatta la graduatoria come la vuole il ministro, una scuola media trasferirebbe ad altra scuola meno affollata (magari perché più lontana o con locali peggiori o senza tempo pieno ecc.) i bambini che sono stati licenziati dalla V elementare con voti «meno alti» e quelli bocciati nella sua I classe: avremmo così non già più le classi ghetto, contro le quali proprio gli organi collegiali si sono tanto battuti, ma addirittura le scuole-ghetto, fatte coi bambini «eccedenti».

A parte l'impossibilità per i presidi di comporre le graduatorie con «la somma dei voti finali», dato che la licenza media avviene col giudizio (ottimo, distinto, buono, sufficiente), una serie di istituti che hanno posti limitati (quelli per esempio con specializzazioni molto richieste, come l'agraria, la cibernetica, il turismo) ospiterebbe solo gli alunni licenziati dalla media con «ottimo». Solo a questi, quindi, il ministro riconosce il diritto di scelta degli studi; gli altri verrebbero «deviati» d'ufficio in specializzazioni meno ambite dove ci sono posti che avanzano.

Ma si dirà, se il criterio «meritocratico» è senza dubbio antidemocratico e assurdo, cosa doveva fare il ministro, dato che in fondo anche le «code» non sono certo un criterio ideale?

La risposta è semplicissima: bastava che Malfatti, lasciasse — come è stato finora — ai Consigli di istituto il compito di decidere democraticamente i criteri delle iscrizioni, andando naturalmente ad un raccordo cittadino col provveditore nei casi in cui questo è necessario. E' ovvio che, in attesa della soluzione ottimale collegata con la creazione dei distretti scolastici e con la riforma della secondaria, nonché con la costruzione delle aule e degli edifici scolastici necessari, tutto si può fare, fuorché tornare ad una disposizione del 1925.

Marisa Musu

Oggi convegno su «Opinione pubblica e Parlamento»

ROMA — «Opinione pubblica e Parlamento» è il tema del convegno di studio organizzato dall'Associazione della stampa parlamentare, che si svolgerà oggi e domani nell'auletta dei gruppi di Montecitorio.

All'apertura dei lavori interverranno i presidenti del Senato, Amintore Fanfani, e della Camera, Pietro Ingrao.

Perfezionata l'intesa sull'aborto

ROMA — I gruppi favorevoli alla legge sull'interruzione volontaria della gravidanza hanno perfezionato l'intesa sulle proposte di modifiche al progetto pervenuto dalla Camera. Ieri, difatti, gli «esperti» dei gruppi del Senato, insieme a quelli della Camera, hanno definito il punto forse più delicato che era alla loro attenzione: la norma, indicata all'art. 10, del testo del provvedimento, relativa alle condizioni in cui può essere praticato l'aborto di minori di sedici anni.

Nell'intesa raggiunta tra PCI, PSI, Sinistra Indipendente, PRI, PSDI e PLI si stabilisce che per la interruzione volontaria della gravidanza delle minori se manchi l'assenso dei genitori per motivi diversi (discordanza tra loro, irreperibilità, ecc.), si ricorre al giudice tutelare il quale, valutate le motivazioni della ragazza, autorizza entro 5 giorni il medico a praticare l'intervento. Il medico però, in caso di urgenza, se cioè la minorenne corre serio pericolo, può assumersi la responsabilità dell'aborto.

Restano da sottolineare altri emendamenti, specie alcuni di quelli riferiti agli articoli 3, 4, 5 e 7. In primo luogo, mentre si sottolinea la libera autodeterminazione della donna, si privilegia, con l'indicazione del ruolo dei consultori pubblici, anche il momento sociale.

Abbiamo ieri ricordato le norme integrative per l'aborto nelle cliniche autorizzate, al fine di garantire che le interruzioni volontarie della gravidanza si facciano. A questo medesimo scopo mira un emendamento all'articolo 7, con il quale, prevedendosi la mobilità del personale medico e paramedico, si ha presente l'esigenza di far rispettare la legge in tutti gli ospedali autorizzati a praticare interventi abortivi, pur garantendo la facoltà all'obiezione di coscienza. Vengono infine soppressi gli elenchi dei medici favorevoli all'aborto.